

A proposito di leggerezza e resistenza

Giacomo Borella

intervento alla tavola rotonda

“Leggerezza e resistenza: carta e cartone in edilizia”.

24 ottobre 2005, Facoltà di Architettura, Politecnico di Milano

Per prima cosa vorrei complimentarmi con gli organizzatori per il titolo di questa mattinata, che è molto bello: “leggerezza e resistenza” è un binomio che ha una forte capacità di ispirazione, a diversi livelli. È un sintetico e buon programma minimo sia architettonico che, in fondo, esistenziale. Ha qualcosa in comune con il binomio “pesanteur e grace” di Simone Weil, che Fortini tradusse con difficoltà in italiano con “ombra e grazia”; ma quello della Weil ha la tragicità di un accostamento tra due opposti inconciliabili, mentre la coppia di termini di questa mattina suggerisce una possibile alleanza e integrazione virtuosa tra due opposti solo apparenti, entrambi necessari e auspicabili, ancora più efficaci e benvenuti se combinati assieme.

Quindi grazie per questo titolo.

Riflettendo sul mondo reale, più che sul quadro fornito dalle storie dell'architettura, al di là delle apparenze, ho l'impressione che si possa vedere l'avvento delle tecniche costruttive e dell'ideologia della modernità come l'affermazione di una specie di “monocoltura dell'abbastanza-pesante” nella costruzione dell'architettura e dell'ambiente, la sostituzione di un prevalente pesante a una molteplicità di tecniche sedimentate e stratificate lungo i secoli che andavano dal pesantissimo al leggerissimo, combinate tra loro in modulazioni e varietà infinite. Se riprendiamo in mano un “testo sacro” come *Architecture without architects* di Rudofsky (del '64), e lo osserviamo da questa angolatura, vediamo che rispetto alla molteplicità di tecniche leggere e pesanti, maneggevoli o massicce, frugali e/o sofisticate, impiegate in quell'età pre-moderna che in molte parti del mondo si è infiltrata fino agli anni '60 e '70 (e che infatti Rudofsky presenta come architetture ancora vive, e non come i pezzi da museo che sono diventate nei pochi decenni successivi), i paesaggi e le tecniche che oggi ci sono familiari, e che abbiamo esportato in ogni parte del mondo come unica possibile soluzione razionale, igienica ed economica, costituiscono

un deciso impoverimento dell'ambiente umano, un grande passo sulla strada della sua riduzione ad un'unica dimensione, dall'Africa alla Cina, e ad un unico peso più o meno standard.

Un primo tema di interesse delle sperimentazioni sulle costruzioni in carta e cartone dalle quali prende spunto l'incontro di oggi è quindi per me legato proprio a questa forte riduzione della "polifonia" dell'ambiente costruito, e quindi alla preziosità di ogni ricerca e di ogni pratica che di fatto contribuisca ad un riallargamento e diversificazione della gamma delle esperienze costruttive umane contemporanee e future.

Un secondo aspetto, forse ancora più importante, è legato alla natura di questi materiali, al loro ciclo di vita, e alla questione del riciclo. Non sto a dilungarmi sul fatto che le tecniche costruttive della modernità, di cui parlavo prima, così come i suoi modi di produzione, i suoi stili di vita e di consumo, implicano una mole –incommensurabile rispetto a ogni altro periodo della storia umana- di rifiuti, scarti, residui, scorie. Questa è una delle questioni cruciali del nostro tempo, e questo il momento in cui i nodi della nostra civiltà vengono al pettine. La questione del riciclo, in questo quadro, anche in architettura appare sempre più come un tassello decisivo di un necessario processo di riconversione e di ripensamento che c'è da augurarsi scuota al livello più profondo le nostre abitudini, le nostre tecniche, le nostre pratiche.

Anche se faccio fatica, soprattutto in architettura, a usare la parola "stile" –legata nella nostra tradizione recente a questioni di codifiche formali non troppo emozionanti- comincio però a intravedere la possibilità che attorno a questi temi, attorno al necessario sottrarsi all'imperativo del consumo e a un distanziamento da questa moderna filosofia dell'onnipotenza, si vada catalizzando una sorta di possibile, minoritario "stile del nostro tempo", uno *stile* precario, parsimonioso e ancora confuso, che a partire da questioni robustamente concrete e urgenti –principalmente energetiche- trovi di volta in volta la sua strada.

Apro ora una parentesi, per evidenziare il fatto che -sia su questo secondo punto della questione "ambientale" in generale (e delle strategie del riciclo in particolare) che sul primo tema dell'impoverimento dell'immaginario costruttivo- in entrambi i casi vediamo due esempi lampanti di quella che Ivan Illich, oltre trent'anni fa, chiamava la "controproduttività moderna". Vediamo chiaramente come la nostra civiltà ha cancellato come antiquate, arretrate, una serie di pratiche concrete consolidate e diffuse, per poi tornare, dopo pochi decenni dal loro sradicamento, a

cominciare ad accorgersi della loro importanza cruciale, e a dover tentare di reinventarsele praticamente daccapo. Solo per limitarsi al campo dell'architettura, c'erano fino a tempi recenti capacità ed esperienze enormi nelle strategie del riciclo.

Reciso il legame diretto con queste pratiche "obsolete", il modo in cui oggi possiamo riaccostarci alle pratiche di riciclo in architettura non può che essere un po' da "bricoleur", un fai-da-te che mescoli scampoli reinventati di questa sapienza perduta –tutti da riverificare nel quadro delle dinamiche globalizzate attuali- con le tecniche del *ready-made*, del *objet trouvé* dadaista, del collage pop, o del grande bacino di sperimentazione che è quello dell'"arte di arrangiarsi", pur sempre vivo in molte situazioni interstiziali e marginali del pianeta.

Dico ancora una cosa prima di concludere: ho finito per accennare più che altro ad aspetti generali e un po' "ideologici", mentre credo che la questione sia principalmente concreta.

Tra i molti punti concreti, ne evidenzio solo due:

- 1) la questione normativa che, in Italia in particolare, costituisce un enorme limite. Senza neppure parlare del cartone, se pensiamo solo alle strutture portanti in legno, vediamo che un normalissimo sistema "balloon-frame", in uso dall'Inghilterra, alla Svizzera, agli Stati Uniti –anche nell'ambito degli edifici pubblici- se impiegato in Italia, per certe tipologie antincendio e antisismiche, costringe a quadruplicare le sezioni portanti, compromettendo del tutto l'intelligenza e l'economicità della soluzione. Lo stesso, o peggio, dicasi per gli isolamenti, per i quali nelle opere pubbliche il quadro italiano finisce per incentivare l'impiego di materiali nocivi come la lana di vetro, a scapito di altri ecologicamente più sensati. Un primo fronte su cui lavorare è quindi evidentemente quello normativo (per quanto non possa nascondere un mio profondo scetticismo; ma sarebbe un discorso troppo lungo).
- 2) l'altro tema, collegato al primo, è un po' delicato: è quello della situazione di semi-legalità nella quale penso oggi un progettista debba accettare il rischio di trovarsi spesso, volendo difendere alcuni obiettivi irrinunciabili, anche a proposito di alcune scelte ecologiche fondamentali, di fronte alla plètora di normative, competenze, commissioni, nel tragitto attraverso la patafisica burocratica quotidiana. Sono ormai convinto che chi voglia

mantenersi in una situazione di garanzia assoluta, nella situazione italiana attuale, non possa riuscire a produrre un'architettura molto diversa, e molto più viva, di quella corrente. Bisogna quindi cercare nelle smagliature della burocrazia, negli interstizi delle normative e delle dinamiche reali ogni punto di appiglio utile su cui fare leva per introdurre nei progetti concreti elementi di senso, che tentino di rispondere a quel profondo ri-orientamento cui accennavo prima. Il metodo e le stesse architetture di Rural Studio mi sembrano un buon esempio in questa direzione.

Chiudo indicando un'ultima ragione per cui ho grande simpatia per ogni sperimentazione sull'utilizzo di carta e cartone in architettura: vedo queste prove come piccole tessere di un più ampio mosaico di tentativi di fare spazio, di riconoscere la dimensione della vulnerabilità: un attributo umano fondamentale, con il quale facciamo fatica a convivere, che vogliamo nascondere. Lo dico nel senso che queste strutture di cartone, per esempio quelle giustamente famose di Shigeru Ban, hanno una grande resistenza ma contengono anche una quota di fragilità. Sono esperienze in cui le nozioni di misura, soglia, limite, vengono poste in primo piano. Affermare un tipo di resistenza che sa convivere con la fragilità, con il limite, e contenere al suo interno un elemento di vulnerabilità mi sembra una cosa di grande valore educativo, a contrasto di una civiltà che propone come filosofia prevalente una sorta di onnipotenza fondata su una illusoria disponibilità infinita di mezzi, risorse ed energie.

Grazie.